

MONDO

Hollande accelera sull'Afghanistan: «Il ritiro da luglio»

● La «dichiarazione solenne» dopo la morte di quattro militari francesi ● Il presidente «Io sarò il garante di questa operazione» ● Il rientro del contingente francese sarà completato entro il 2012

Quai d'Orsay, Laurent Fabius. Nel primo pomeriggio, un aereo dell'aeronautica militare è decollato per l'Afghanistan per riportare in patria i corpi dei quattro soldati. Con l'attentato di ieri, sottolinea ancora Hollande, i terroristi hanno «colpito tutta la Francia». L'annuncio del capo dell'Eliseo avviene a poche ore dall'apertura dei seggi per il primo turno delle elezioni legislative.

KAMIKAZE IN BURQA

L'attacco, immediatamente rivendicato dal portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid è stato frutto di un piano che, purtroppo, ha funzionato alla perfezione. L'Isaf aveva infatti ricevuto in

mattinata una segnalazione, considerata attendibile, riguardante la presenza di un ordigno esplosivo sotto un ponte vicino ad un bazar di un villaggio del distretto di Nijrab. Questo ha fatto scattare un'operazione coordinata dagli artificieri francesi che si sono diretti verso l'area indicata. È stato a questo punto che l'attentatore suicida, mimetizzatosi sotto un burqa carta da zucchero, uno stratagemma più volte usato in passato dai talebani, si è avvicinato ai militari attivando la carica che portava indosso. Lo scoppio ravvicinato, ha detto il portavoce della polizia provinciale Asadullah Hamidi, «ha investito in pieno i francesi, quattro dei quali sono

morti sul colpo, mentre cinque sono rimasti feriti, insieme ad altri tre civili». Con quelle di ieri, le vittime militari francesi nell'ambito dell'Operazione Enduring Freedom dell'Isaf cominciate nel 2001 sono salite a 87. Inoltre i quattro militari deceduti sono anche i primi che la Francia piange da quando Hollande è entrato all'Eliseo. Lo stesso Hollande aveva compiuto giorni fa un viaggio lampo in Afghanistan per confermare, proprio in un discorso alle truppe francesi concentrate nel distretto di Nijrab dove è avvenuto l'attentato, il ritiro entro l'anno delle forze da combattimento (2000 uomini su un totale di 3550).

Il ritiro anticipato dall'Afghanistan è una degli impegni assunti da Hollande in campagna elettorale. Impegno mantenuto ed ora accelerato. Quella di ritirare le truppe combattenti francesi entro al fine del 2012 è «una decisione sovrana» che anche il presidente degli Stati Uniti «ha capito»: aveva riaffermato Hollande nel corso del suo viaggio-lampo in Afghanistan, lo scorso 25 maggio. «Solo la Francia può impegnare la Francia. Il ritiro sarà messo in pratica d'intesa con i nostri alleati, in particolare il presidente Obama, e in concertazione con le autorità afgane», aveva spiegato Hollande parlando alla truppa a Kapisa. Ad ascoltarlo, quel giorno, c'erano anche i quattro soldati uccisi ieri da un kamikaze talebano.

Truppe Usa Più suicidi che morti sul campo

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

È un bilancio peggiore di quello della guerra in Afghanistan, uno dei fronti più impegnativi per le truppe Usa. Uccisi sul campo, ma non dal nemico. Dal primo gennaio 2012, ogni giorno, un militare americano si è tolto la vita: tra le truppe in servizio attivo, si sono registrati 154 suicidi in 155 giorni, almeno fino al 3 giugno scorso.

Una strage silenziosa, senza funerali d'onore, con mille ragioni e nessuna tale da arrivare alla ribalta della cronaca. Se non il numero da brivido: i suicidi sono stati quest'anno il 50 per cento in più dei militari uccisi nello stesso periodo in combattimento in Afghanistan. E la cosa preoccupa in particolare perché la tendenza è in aumento. Anzi, si è impennata: più 18% rispetto al 2011, più 25% in riferimento al 2010, e del 16% nel confronto con il 2009, sinora considerato l'«annus horribilis» per il numero di suicidi tra le truppe.

«PROBLEMA URGENTE»

Il tragico fenomeno è preso molto sul serio dal Pentagono e dai servizi per i veterani, che stanno tentando una serie di interventi di aiuto psicologico e medico per i militari che tornano dai luoghi di combattimento. Lo stesso segretario alla Difesa Usa, Leon Panetta, ha di recente inviato un memorandum ai dirigenti militari e civili del ministero in cui definisce i suicidi «uno dei problemi più urgenti e complessi», e sottolinea la necessità di «continuare a lavorare per l'eliminazione di qualsiasi giudizio o discriminazione nei confronti di chi soffre di stress post-traumatico e altri problemi mentali».

Tra i più colpiti dai suicidi sono i soldati dell'esercito, seguiti da quelli dell'Air Force e della Marina, mentre una diminuzione dei casi - seppure parziale - si è registrata tra i marines. Gli stessi esperti faticano a capire il perché dell'incremento generale della tendenza. Tra le varie motivazioni, lo stress prolungato a causa di più di un dislocamento al fronte, problemi post-traumatici, uso errato di farmaci, problemi economici al ritorno in patria. Eppure le cifre riflettono solo i suicidi tra i militari in servizio attivo e non riguardano i reduci, tra cui pure si rilevano elevatissimi tassi di suicidio.

U.D.G.

udegiovannangeli@unita.it

Quei morti al fronte portano il presidente ad accelerare l'annunciata *exit strategy*. Il ritiro delle truppe francesi dall'Afghanistan inizierà il prossimo luglio per concludersi entro fine anno. Così il presidente francese, François Hollande, parlando oggi a Tulle, dopo l'attentato suicida che ha ucciso quattro soldati francesi nella provincia di Kapisa, in Afghanistan. Il ritiro «inizierà a luglio e sarà realizzato e completato entro fine 2012», annuncia il capo dell'Eliseo in una breve dichiarazione a margine di una cerimonia di commemorazione del massacro nazista di civili nel giugno del '44. «Il ritiro delle truppe inizierà nel mese di luglio per essere completato entro la fine del 2012. Nel frattempo tutto sarà fatto per garantire ai nostri soldati il massimo della sicurezza. Mi faccio garante dell'operazione». Il presidente francese ha quindi espresso la sua «gratitudine e quella di tutta la nazione ai propri soldati. Saluto la loro dedizione e il loro coraggio», porgendo il suo cordoglio «per le vittime di questa mattina (ieri, ndr)».

In Afghanistan la Francia ha 3500 truppe dislocate principalmente a Kabul e nella provincia di Kapisa. Hollande ha quindi annunciato la partenza oggi per Kabul del ministro della Difesa Jean-Yves Le Drian e del titolare del



Soldati in azione in Afghanistan FOTO ANSA

«Israele, il popolo dei lager non può costruire dei lager»

Un popolo che ha conosciuto l'orrore della deportazione forzata, un popolo che sa cosa significhi guardare il mondo da dietro il filo spinato, questo popolo non può, non deve smarrire la sua memoria collettiva e fondare la propria sicurezza sui Muri e i campi di detenzione». Le parole di **Shulamit Aloni** - figura storica del pacifismo israeliano, più volte ministra nei governi guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres - danno conto di una vicenda drammatica che va oltre la dimensione politica e tocca le corde, sensibili, della memoria e dei sentimenti. Decine di migliaia di immigrati irregolari presenti oggi a Tel Aviv e in altre città israeliane saranno trasferiti presto in campi di detenzione in costruzione e in «città di tende». Ad annunciarlo, nei giorni scorsi, è stato il ministro dell'Interno israeliano, all'indomani della sentenza del Tribunale distrettuale di Gerusalemme che ha autorizzato l'espulsione di circa 1.500 sud-sudanesi. Interpellato dalla radio pubblica, il ministro Eli Yishai ha dichiarato che «ci sono ancora circa 15 mila persone provenienti dal Sudan del nord e cir-

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Tel Aviv dà il via libera ai centri di detenzione per stranieri irregolari. Parlano Shulamit Aloni, Yael Dayan, Zeev Sternhell, Yaariv Oppenheimer...

ca 35 mila dall'Eritrea». «Sono prossimi all'espulsione, che avvenga con il loro consenso o meno - ha aggiunto - questo numero rappresenta una minaccia per l'identità ebraica». Il governo ha quindi deciso di trasferire gli immigrati privi di permesso di soggiorno in centri di detenzione in costruzione nel sud del Paese, mentre nel frattempo, «abbiamo intenzione di creare città di tende».

Stando ai dati del ministero, sono circa 60 mila gli africani irregolari presenti

nel Paese, per lo più provenienti da Sudan ed Eritrea. «Spero che nei prossimi mesi riusciremo a trasferire tutti gli infiltrati nei centri di detenzione e consentire ai cittadini israeliani nel sud di Tel Aviv e altrove di vivere in modo appropriato... in tranquillità e sicurezza», ha concluso. Yishai, denuncia il leader di *Peace Now* (la storica organizzazione pacifista israeliana) **Yaariv Oppenheimer**, alimenta la xenofobia, strumentalizzando il malessere della gente di quartieri periferici nei quali il governo «ha ammassato e abbandonato» il grosso degli irregolari o evocando singoli episodi criminali per additare un'intera comunità. Israele sta anche costruendo un muro di sicurezza lungo i 240 chilometri di frontiera con l'Egitto; il progetto dovrebbe essere completato entro la fine dell'anno. La pronuncia del tribunale israeliano allarma i tanti sudanesi presenti nel territorio. «Io davvero non so cosa fare», dice Khaled, uno di loro, che vive con i suoi due figli in Israele dal 2007. «Ci vogliono far tornare in luogo pericoloso. Ho paura di tornare nel mio Paese con i bambini: come faccio a garantire

loro un futuro lì?». Anche le Ong che avevano presentato ricorso opponendosi al provvedimento si sono dette «rammaricate per la sentenza» e «preoccupate per la sicurezza di coloro - soprattutto i bambini - che sono costretti a rientrare in luoghi pericolosissimi». Secondo fonti governative ogni mese entrerebbero illegalmente in Israele circa 1200 migranti africani, quasi sempre con l'aiuto prima di beduini egiziani e poi di quelli israeliani. Gli africani che riescono a penetrare peraltro sono quelli che sopravvivono al fuoco della guardia di frontiera egiziana. Solo nel 2007-08 sul lato egiziano del confine sono stati uccisi una quarantina di africani. Lo scorso anno una trentina. «Il numero delle vittime è molto più alto - dice **Sigal Rosen**, portavoce della Ong Hotline for Migrant Workers - sono convinta che tanti altri migranti siano stati colpiti a morte ma non riusciamo a saperlo perché le autorità egiziane non lo dicono. E non dimentichiamo quelli che vengono feriti o arrestati».

I migranti catturati poi in Israele - tranne un numero limitato di quelli provenienti dal Darfur - vengono rispediti

in Egitto dove, dopo un processo sommario e una detenzione durissima sono obbligati a tornare nei loro Paesi d'origine, nella migliore delle ipotesi. «Campi di detenzione, espulsioni di massa, aggressioni agli immigrati: tutto ciò è indice di un imbarbarimento sociale e culturale che non può essere in alcun modo giustificato adducendo la crescente insicurezza nei sobborghi di Tel Aviv o laddove più si concentrano le comunità di immigrati», dice a *L'Unità* **Yael Dayan**, scrittrice, paladina dei diritti delle minoranze, figlia dell'eroe della Guerra dei Sei giorni, il generale Moshe Dayan. Le preoccupate considerazioni dell'ex parlamentare laburista trovano concorde **Zeev Sternhell**, uno dei più autorevoli storici israeliani: «È come se per trovare una coesione interna Israele debba individuare una minaccia esterna, contro cui fare fronte: lo sono i palestinesi, ed ora anche i sudanesi. Ma questo viversi in una sorta di trincea permanente, una trincea mentale oltre che materiale, finisce per alimentare un'aggressività collettiva che rischia di minare i principi stessi della nostra democrazia».